

Zenshinkai di Pisa - Teisho di Massimo Shidō Zenshin roku – Caso 65

Il senso dell'insensatezza

Tutti i giorni un signore anziano calzava le scarpe da maratona e usciva di casa con qualunque tempo per andare a correre nel parco per un'ora (*riuscirà ad agguantare il tempo che scappa?*). Prima di arrivarci passava davanti a un bar da dove s'affacciava sulla porta un uomo della stessa età che lo salutava (*c'è chi corre seduto con le carte in mano*). Un giorno gli chiese: “Ma non è insensato alla tua età fare tutti i giorni questa faticata? (*credi che guardare i nipoti sia più leggero?*)”. Il corridore chiese a sua volta: “Quando mi dirai cosa è sensato fare alla mia età mi fermerò (*forse è meglio non fermare un treno che corre*)”.

*Dare un senso alla vita
può rendere folli,
ma una vita senza senso
è già follia.*

* * * * *

È un koan polisemico, che accenna a vari temi sia nel testo sia nella poesia; poi, nella pratica, come i più qui sanno, solo uno sarà oggetto della dimostrazione che il discepolo dovrà presentare al maestro nel corso del sanzen. Più propriamente il titolo del koan avrebbe dovuto essere “Il senso del non senso”, ma il maestro Taino ha preferito parlare di insensatezza piuttosto che di non senso.

La poesia “Dare un senso alla vita può rendere folli, ma una vita senza senso è già follia” richiama *l'Antologia dello Spoon River* che recita: “Dare un senso alla vita può portare alla follia” e qui, più o meno, ci siamo, ma poi prosegue con “ma una vita senza senso è come una barca che anela al mare eppur lo teme”. Dice Taino:

Invece, per il koan, una vita senza senso è già follia. Perché non c'è la comprensione del mondo in cui si sta, cioè si vive dissociati, senza essere in armonia con l'esistenza che si sta vivendo. In armonia con l'esistenza significa vedere il fluire della vita e saperci immergere. È fondamentale afferrare questo, e questo koan deve far realizzare a chi lo porterà nella stanza di sanzen quale risposta dare alle proprie insensatezze: chi scala le montagne e chi va nel mare, chi recita in teatro e chi medita nel deserto, ognuno con la propria mania. Se non dà attaccamento, non aumenta cioè le catene che già si hanno e si riesce a vedere e a vivere la propria insensatezza, non si è più come il personaggio di Spoon river, che non riesce a dare un senso alla propria esistenza. Portare all'estremo la propria insensatezza permette di andare oltre, altrimenti non si potrà comprendere la vita. Così come i grandi maestri hanno sostenuto: bisogna morire a se stessi e sperimentare la grande morte. Solo portando all'estremo l'insensatezza si può sperimentare la grande morte. Chi rinasce dalla grande morte è poi in grado di vivere impeccabile qualunque situazione.

Il testo del koan richiama un avvenimento che riguarda il maestro Hakuin; il maestro stava facendo meditazione quando passa vicino a lui un monaco che lo riconosce e gli dice: “Come, un grande maestro come voi fa ancora oggi zazen?” Hakuin non avrebbe risposto.

A questa domanda, come a quella dell'uomo al bar, non si può rispondere, e non solo perché è una domanda stupida (e lo è molto!) ma perché non esiste fundamentalmente una ragione assoluta che dia senso a qualsiasi nostra azione nel mondo. La vita, come ogni nostra azione, ha senso se noi glielo diamo questo senso! Tutto qui. Praticare lo Zen di per sé non ha alcun senso e se ce l'avesse saremmo già fuori strada. Paradossalmente, l'unico senso è l'assenza di senso.

Riportiamo alla mente i koan che trattano del senso dell'agire umano; ce ne sono molti ma a noi è molto cara la Raccolta di Linci dove alla domanda: "Qual è il senso del viaggio di Bodhidharma dall'India alla Cina?" Linchi risponde: "Se avesse avuto un senso non avrebbe salvato nemmeno se stesso".

Domandiamocelo: perché facciamo zazen e pratichiamo il koan? Penso che sarà accaduto a ciascuno di voi di dover dire qualcosa della pratica in famiglia, a degli amici, anche in situazioni pubbliche, scoprendo che non ci si riesce, se non raccontando particolari non significativi; per non parlare del *sanzen*, che a un osservatore esterno potrebbe sembra un regno di matti.

Quando, alla fine degli anni 80' e l'inizio degli anni 90', iniziai a frequentare le sesshin lunghe di agosto a Zenshinji, partivo da casa con un grande peso nel cuore. 18 *sanzen*, tutti sul MU, senza sapere nulla su cosa sarebbe potuto accadere e quando. E poi il sonno, la fatica, il caldo, le zanzare. E quella domanda che mi tormentava all'uscita dal *sanzen*: "Ma che c... vuole quello da me?".

Eppure, eppure, senza sapere perché... ho continuato ad andarci per 35 anni.

Discorso di chiusura della sesshin di settembre 2024 di Massimo Shunsaku

Qualche giorno fa, tornando verso casa in auto, mi sono dovuto fermare a uno di quei semafori che mettono sulle strade quando fanno i lavori.

Davanti a me, un operaio stava dentro uno scavo, col busto di fuori all'altezza della strada e aveva la tuta piuttosto sporca di fango; di fronte aveva un tecnico che lo guardava invece dalla strada e quindi parlavano dall'alto in basso.

A un certo punto, il tecnico, ben vestito con una giacca e dei pantaloni piuttosto eleganti, è saltato anche lui dentro lo scavo, dentro quella specie di trincea, e si è messo a parlare con l'operaio che, probabilmente, aveva un problema e aveva bisogno di qualcosa.

A me è subito venuta in mente una frase di Bukowski che dice che: "Il più bello spettacolo del mondo è guardare gli altri", quello che fanno, insomma.

Mi ha stupito il gesto di quel tecnico e mi ha riportato alla nostra pratica, al nostro insegnamento. Forse, anzi, sicuramente, è soltanto una mia interpretazione, ma, in qualche modo, quel tecnico è voluto diventare un po' operaio, si è immedesimato in quell'operaio. Insomma non ha fatto storie, è saltato dentro anche lui. Come dire che si è immedesimato così nell'operaio? Probabilmente, in quel momento, non c'era scelta e non ha avuto esitazioni, mi è piaciuto questo gesto.

Poi il semaforo è diventato verde, io sono dovuto partire, mi sarebbe piaciuto anche vedere poi come sarebbe uscito da questa buca, con le sue scarpe di cuoio.

Tornando a noi, alla nostra pratica, a diventare Uno, ad accedere all'illuminazione, al vuoto, alla comprensione del Mu. Si può tradurre poi nella vita di tutti i giorni, nel relativo, il diventare uno con gli altri e vedere questo spettacolo come diceva Bukowski, non come una persona che è esterna ma che fa parte anche lui dello spettacolo.

E il diventare, così, Uno non solo con gli altri, ma anche con il Tutto; con il nostro lavoro, diventare Uno. Con la vita, diventare Uno.

È un tema chiave per la nostra pratica.